



Gaetano de Persiis

ERNICI le mie montagne

LDN



Gaetano de Persiis

Ernici

le mie montagne



[...] ma da i silenzi dell'effuso azzurro
esce nel sole l'aquila, e distende
in tarde ruote digradanti il nero
volo solenne [...]

Giosuè Carducci

L'aspetto fisico

Ferdinand Gregorovius, in visita alla località di Trisulti nel 1857, così scrisse nelle sue "PASSEGGIATE PER L'ITALIA":
... "Il paesaggio alpestre che circonda questa fonte offre uno spettacolo di straordinaria bellezza... laggiù una lunga distesa di valli rocciose discende a perdita d'occhio, più in là si elevano monti giganteschi dalle forme maestose, sulle cui cime ancor vergini si librano solitarie aquile reali...".

E' sorprendente e pieno di suggestione intuire da questa descrizione che "le valli rocciose" sono le profonde gole che il Rio Fiume, in un susseguirsi di straordinari giochi d'acqua fatti di cascate, laghetti, placidi flussi e gorgi ribollenti, lievi e veementi al tempo stesso, ha scavato lungo il percorso dalle sue sorgenti in Capo Fiume, fino alla confluenza con il Cosa alle porte di Alatri, passando ai piedi dell'abitato di Collepardo.

Oppure accorgersi che quei "monti giganteschi dalle forme maestose" sono certamente i due imponenti rilievi della Monna e della Rotonaria, che insieme rappresentano lo spettacolare biglietto da visita degli Ernici per chi arriva da mezzogiorno: la Rotonaria, in particolare, dove ancor oggi nidifica l'aquila reale e che, con la sua meravigliosa parete sud di aspetto decisamente dolomitico, precipita a picco sulla sottostante Valle di Capo Rio, scrosciante di acque, con un salto di quasi 600 metri. E non è da meno, certo, la Monna, più solenne anche se meno aspra, con le grandi gobbe arrotondate, che scendono verso Vico nel Lazio e che generano ombre profonde all'apparire del primo sole del mattino.

Alle spalle di queste monumentali montagne, composte dalle dolomie e dai calcari dolomitici originatisi nel Lias inferiore dell'antico Mare di Teti, si sprofonda la selvatica Valle dell'Agnello, che, dapprima vasta e tondeggiante, si stringe e curva verso SO per precipitare ripida su Guarcino non prima, però, di aver accolto nel suo grembo le sorgenti del Fiume Cosa, più in basso rapinato delle acque destinate a ben altro che a rendere gaio e fecondo il suo corso, avviato a gettarsi nel Sacco.

Al centro il M.Viglio e il M.Crepacuore.
A destra il Peschio delle Cornacchie.





Il pianoro di Prato di Campoli in veste primaverile
e, a fianco, il torrente che scorre nel fondovaalle.





Taxus baccata
nella Valle dell'Inferno.

La flora

L'ubicazione geografica di questa terra, la sua storia geologica, la varietà morfologica e pedologica delle sue superfici, la sua ampia escursione altitudinale, la molteplicità dei suoi aspetti climatici, sono tutti fattori che hanno indirettamente influenzato lo sviluppo, nel tempo e nello spazio, della grande varietà di specie e di associazioni vegetali che la abitano.

Ogni specie vegetale è “*come un vero e proprio strumento registratore di tutte le condizioni ecologiche che si verificano in un determinato ambiente*” (Tomaselli, Balduzzi e Filipello, 1973) e come tale va considerata, quando la si osserva frammentata alle altre, oppure quando ci sforziamo di intuire dove trovarla, giudicando le caratteristiche dei luoghi.

In un sommario e ideale periplo degli Ernici, che ci elevi a spirale dalle pianure alle vette, troviamo in basso, nella Valle Latina (Macchia di Anagni), le ormai misere vestigia di quella che fu una splendida foresta planiziaria termofila con dominanza di *Quercus cerris*, *Q. petraea* e presenza di *Q. robur*, *Carpinus orientalis*, *Populus alba*. Spicca tra le erbacee, la presenza dell'orchidea *Platanthera bifolia*, qui abbondante per la natura argillosa del terreno, e sostituita sui calcari dalla congenera *P. chlorantha*. Nella Valle del Liri, quindi sul versante abruzzese ed anche per la determinante presenza del fiume, le essenze dominanti appartengono, in basso, al genere *Populus* e *Salix* con ampi spazi, sempre più consistenti, concessi al castagno (*Castanea sativa*), che confina in alto con la faggeta, con un trapasso che l'intervento dell'uomo ha reso talvolta fin troppo brusco. Il castagneto è presente, sparso, anche sui primi declivi meridionali, come nelle vallate di Fiuggi-Canterno, dove assume carattere di dominanza, e di Civita di Collepardo.

Il Lago di Canterno ospita un rigoglioso, seppur circoscritto, bosco di salici, che per l'abbondanza di radici aeree avventizie, dovute alle ampie variazioni di livello delle acque, di cui sono ricchi i suoli che lo ospitano, evoca suggestive immagini di giungle esotiche con i suoi giochi di luci e di specchi. Carici e tife formano tenui cortine che schermano i piccoli chiari, dove *Ranunculus aquatilis* occhieggia con le bianche corolle, o le acque profonde dove prospera *Polygonum amphibium* dalle rosee spighe fiorali.

Sempre sul lato di mezzogiorno, ampi e irregolari spazi dominati dalle dorate e inebrianti ginestre (*Spartium junceum*), cui si accompagna, mai abbondante, il frugale bagolaro (*Celtis australis*) con fioriture di *Narcissus tazetta* e nei coltivi, più raramente, di *Tulipa sylvestris*, introducono ad associazioni più ricche e mesofile.

Quercus frainetto, *Q. pubescens*, *Q. cerris*, *Juniperus communis*, *Cornus mas*, *Acer neapolitanum* (splendido acero endemico del nostro centro-meridione), *Acer monspessulanum*, *Ostrya carpinifolia*, *Carpinus orientalis* e *C. betulus*, *Corylus avellana*, *Tilia cordata* (il non comune tiglio selvatico), *Fraxinus ornus*, *Lonicera caprifolium* dal profumo intenso al pari di *Dianthus monspessulanus*, gradevole anche nell'aspetto piumoso, e poi le rarissime (per l'Italia centro-meridionale) *Dictamnus albus* e *Anthericum ramosum*; *Orchis militaris* e *O. simia* (eleganti orchidee dai curiosi fiori antropomorfi), *Ophrys crabronifera* e *O. tetraloniae* (la prima e l'ultima a fiorire, fra le *Ophrys*), la non comune *Ophrys insectifera*, *Globularia punctata*, *Campanula persicifolia* e *C. fragilis* (quest'ultima con le luminose e patenti corolle occhieggianti dalle rupi): minuscola parte di una ben più ampia schiera multiforme e multicolore che, col variare delle stagioni, muta le sue tinte e ancor più quelle del caotico e stupefacente mosaico che compone.



1



2

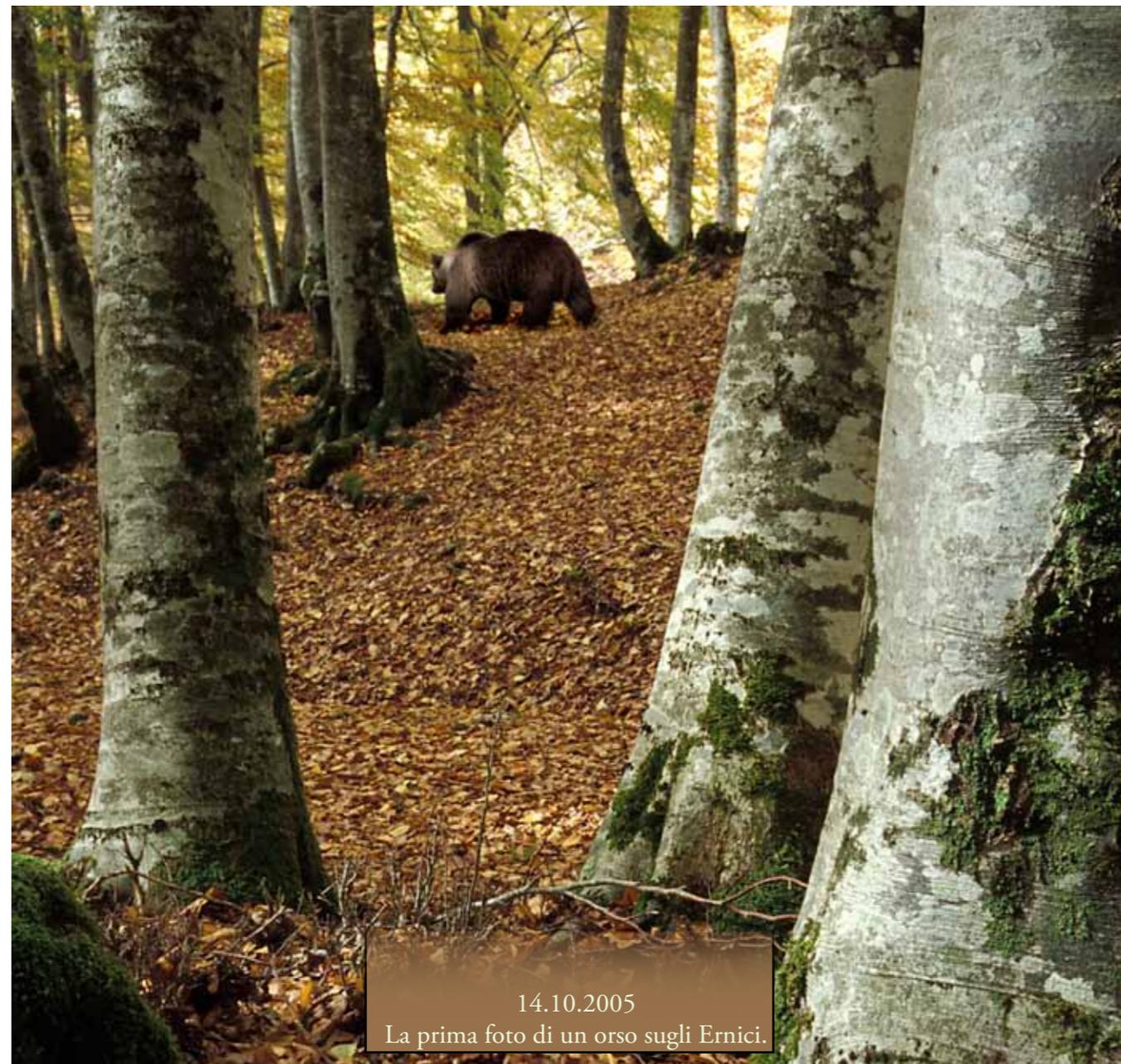


3



4

1 - *Hepatica nobilis*
2 - *Eranthis hyemalis*
3 - *Anemone coronaria*
4 - *Tulipa sylvestris* e *Anemone hortensis*



14.10.2005
La prima foto di un orso sugli Ernici.

La fauna

Già si è fatto cenno alla lontana popolazione animale, che ha abitato gli Ernici nei tempi remoti. Altre specie hanno abitato qui in anni a noi molto più vicini senza però riuscire ad arrivare ai nostri giorni: ancora alla fine dell'800 i boschi delle vallate più solitarie risuonavano dei bramiti del cervo. I superbi palchi a quattordici punte dell'ultimo della sua stirpe ne ricordava la triste fine nella sezione cacciatori di Alatri, fino agli anni '50. La linca, invece, ha lasciato memoria della sua presenza anche nello stemma e nello stesso nome del Comune di Collepardo, che porta l'effigie di un felino maculato, che in successivi rimaneggiamenti ha oggi assunto le sembianze di un leopardo, ma che in origine ritengo dovesse rendere omaggio al fantomatico ed agile "lupo cerviero".

"La sera alcuni contadini portarono al nostro alloggio un gufo di straordinaria grandezza armato di gran rostro e di terribili artigli, il quale ove fosse veduto a tal distanza che non paressero le sue orecchie e l'involucro di penne che gli attornia la testa, di leggieri si prenderebbe per un'aquila", così riferisce l'abate Domenico Santucci, nel 1845, nelle sue lettere da Collepardo: da qualche tempo parrebbe che nessuno abbia più ascoltato il cupo richiamo del gufo reale e c'è quindi ragione di temere oggi per la sua presenza. E' sempre viva e fondata la speranza, però, che anch'esso abbia saputo sfruttare la straordinaria capacità dei selvatici di eludere gli umani. Evitare l'uomo, ovvero non ricadere nella sua sfera di interessi, superstizioni, paure o anche futili voglie ha, da sempre, significato per i selvatici la differenza fra la vita e la morte.

È proprio un'esistenza fatta di mille precauzioni, vissuta negli angoli più selvaggi e isolati di queste montagne (ne fanno fede anche i toponimi di Vado dell'Orso, Valle dell'Orso, Grotta dell'Orso ed Eremo di S. Maria in Rivo Ursario), che ha consentito all'orso bruno di sopravvivere sugli Ernici fino ai nostri giorni in numero imprecisabile, ma di certo molto, molto esiguo. Per tre volte mi ha concesso il privilegio d'incontrarlo e fotografarlo in questi boschi, ma anche la sola e inconfondibile orma stampata sulla neve o sul terreno appaga forse meglio della visione stessa di chi l'ha prodotta, perché consente di aggiungere altro mito a questo già mitico animale, ben più prezioso del capolavoro più prezioso, per essere qui il superstite eccezionale di una stirpe schiva e incolpevole eppure detestata dall'uomo, da sempre nemico di tutti i viventi compreso sé stesso. Ogni sacrificio, ogni sforzo deve essere fatto per consentire di rimanere e di prosperare a questo "nemico" sconfitto, anche se innocente: è per noi un imperativo, se vorremo meritare e godere quella condizione di "civiltà" conseguita anche a sue spese.

E così per il lupo. E' ancora qui. Qualcuno ne avverte solamente la presenza; altri, nelle gelide notti d'inverno rischiarate dal fulgore delle stelle, ne ascoltano il lamentoso ululato emesso con la speranza di una risposta troppo spesso delusa. Anch'esso mi ha concesso il privilegio, rarissimo, di farsi vedere e fotografare per la prima volta nel 1985: rovistava affamato in un turpe immondezzaio, ma era vivo ed era libero!

"Statuimo et ordiniamo che chi ammazzasse lupi over caverà lupaccini [...] habbi per mercede dalla comunità cinque giulji per ciaschedun lupo e un ducato per lestra di lupaccini", così si legge nello statuto di Collepardo del XVII secolo ed erano norme dettate in un tempo in cui il "lupo cattivo" era tale per una somma di colpe non sue. Oggi che possiamo essere molto più obiettivi e magnanimi, dobbiamo invece elargire premi a chi segua l'esempio del Santo Francesco, che usan-

Zimmermann Ludwig Richard (2007)
MEMORIE DI UN EX CAPO-BRIGANTE

titolo originale:
Erinnerungen eines ehemaligen Briganten-Chefs
(Berlin 1868)
Traduzione, note e commento di Erminio De Biase
Arte Tipografica Editrice-Napoli.



NOTA: Tedesco di nascita, Zimmermann fu luogotenente del "brigante" Luigi Alonzi, detto Chiavone, che operò sulle montagne erniche sovrastanti la città di Sora al servizio della dinastia borbonica. I fatti narrati riguardano gli anni 1861-'62.

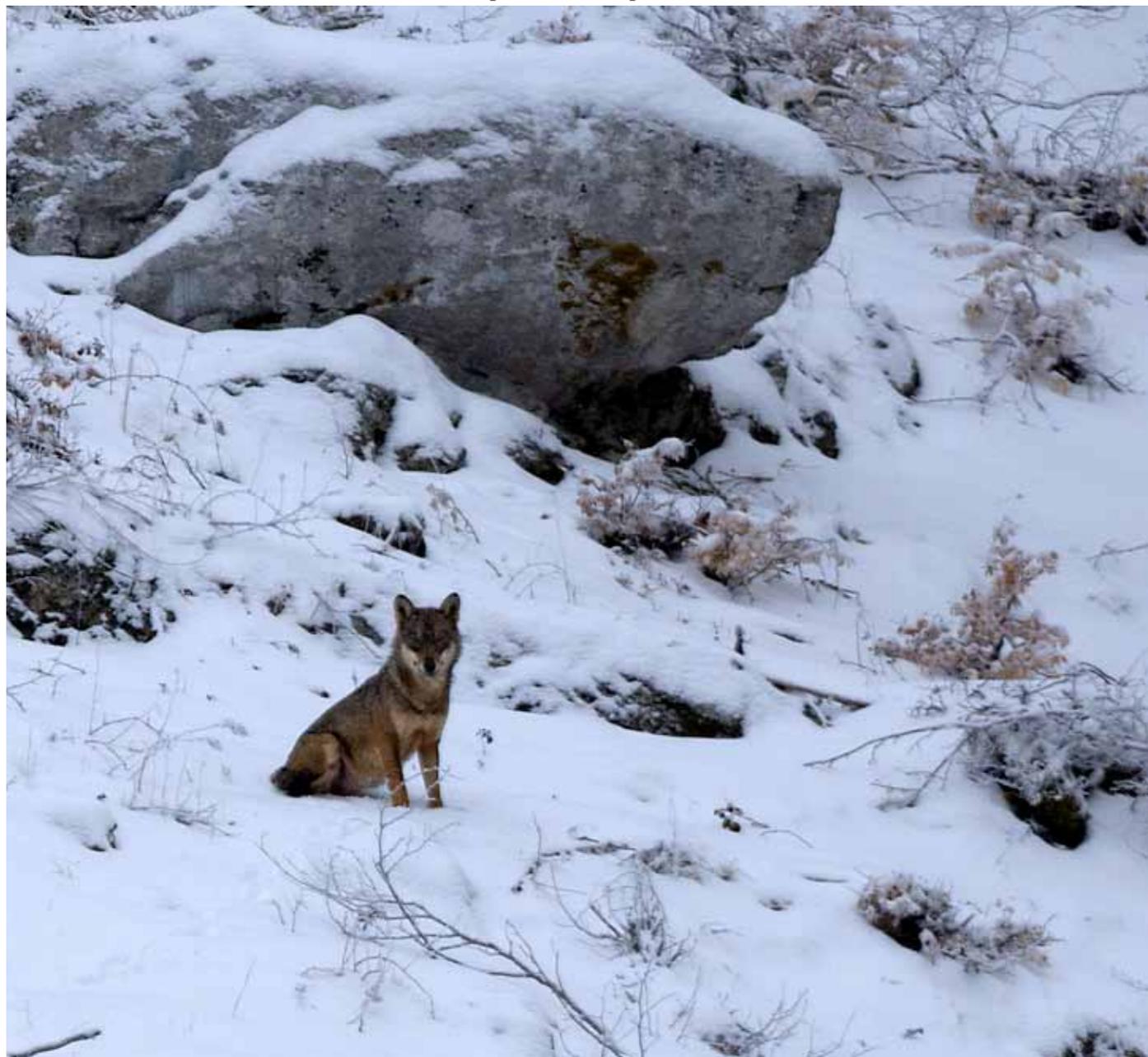


A pag.80 della citata opera dello Zimmermann si legge: *"...Erano circa le dieci: al di là del passo tra Monte Madonna di Rosa e Monte delle Scalelle il nostro avamposto n°2 si era appena scontrato con una pattuglia piemontese ed il rumore degli spari aveva stanato cinque o sei avvoltoi appollaiati sul cadavere della spia (nota: traditore fucilato qualche giorno prima), poco lontano da lì. Alzandosi con acuti e selvaggi stridii e tracciando degli ampi cerchi su di noi, sembravano pronti a voler riprendere ad ogni momento il pasto interrotto o di assicurarsene uno nuovo che gli uomini, che laggiù si sparavano, avrebbero fornito... Più vicino, sempre più vicino, gli avvoltoi tracciavano ora i loro cerchi intorno alla vetta della Madonna di Rosa ed, alla fine, calarono velocemente in picchiata per portare rapidamente a termine il banchetto interrotto."*
I citati "avvoltoi" sono evidentemente grifoni, che, dopo essere stati sterminati, sono stati qui reintrodotti.



A pag.90 della medesima opera si legge: *"...A ovest, una mulattiera alquanto agevole conduce da lì ai villaggi romani di San Nicola e di Colleparado, nonché al convento certosino di Trisulti; ad est, si erge la granitica vetta di Monte Vado della Rocca che, dall'altro lato, ripida e profonda, cade in Val di Roveto e, su uno dei suoi pendii, si posa il piccolo villaggio di Roccavivi. Al centro di quel ridente tappeto verde, si trovano due sorgenti da cui sgorga una deliziosa acqua cristallina. Quando, uscendo dal bosco, c'incamminammo sul prato, vedemmo un gruppetto di capre selvatiche che, con velocità fulminea, si arrampicavano sui brulli e ripidi pendii rocciosi delle montagne che si ergevano a nord. Sono animaletti graziosissimi, incredibilmente agili e, inoltre, dotati di una vista e di un olfatto tanto acuti che perfino i cacciatori del posto solo raramente possono arrivare a colpire."*
Le "capre selvatiche" con tutta evidenza, non sono altro che camosci appenninici. Le zone descritte sono quelle immediatamente a meridione del M. Pizzo Deta, separato dalle montagne dell'odierno PNALM dalla ricordata Valle di Roveto, percorsa dal fiume Liri. I più anziani fra gli abitanti di Morino, secondo testimonianze raccolte negli anni '80 del '900, conservavano memoria della caccia a "li capri" nella zona del Peschio delle Ciavole, ubicata immediatamente a nord di Campocatino e a nordovest del M. Pizzo Deta.

8 marzo 2016. L'ultimo fortunato incontro nei pressi di Campocatino.



Inno al Sole: ululato di un branco di lupi alle prime luci dell'alba.





Durante le piovose giornate di fine inverno - inizio primavera non è difficile incontrare la *Salamandrina perspicillata* nei pressi dei ruscelli o delle raccolte d'acqua.

